

Tra i capolavori di San Pietro

# Con la carità della bellezza

ANTONIO PAOLUCCI

**S**ono articoli quelli raccolti dall'autore e hanno quindi la necessaria brevità e la velocità di rappresentazione e di comunicazione che sono caratteri distintivi dell'articolo. Ma quanta poetica sensibilità e quante intellettuali percezioni e fulminee riflessioni possono stare in un saggio anche breve! Penso a *Risveglio in Vaticano: la fabbrica di San Pietro* là dove l'autore racconta l'alba in quell'«enorme formicaio» che è la fabbrica di San Pietro e descrive i preti che, accompagnati dall'accolito, vanno a dir messa nelle varie cappelle. È uno sciamare silenzioso nell'immensa basilica deserta prima che a occuparla arrivi il brusio, il vasto clamore dei turisti e dei gruppi parrocchiali arrivati fin qui da ogni parte dell'ecumene cattolica.

I preti che si avviano alla celebrazione «sono i lavoratori che tengono le chiavi del vino, cioè del sangue uscito da questa vite». La citazione viene da santa Caterina da Siena e subito ci consegna l'idea della chiesa che diventa come per incanto un immenso cantiere dove non c'è cappella, non c'è pilone che non sia rischiarato per il «lavoro». Così pensa e così scrive Marco Agostini. Non c'è erudizione, non c'è sfoggio letterario, non c'è «predica» nei suoi scritti. Le parole e le immagini filano via leggere e riescono a essere persuasive senza artifici, senza sforzi.

Il fatto è che don Marco, studioso di Matteo Giberti, il vescovo veronese campione della Riforma Cattolica, sa una cosa essenziale. Sa che la Chiesa di Roma ha dato al suo popolo la carità della Bellezza; la Bellezza gratuita, fatta di affreschi e pale d'altare, di bronzi lucenti, di bianchi marmi, di preziosi mosaici, di argenti, di arredi, di tessuti. Non c'è antica chiesa, anche la più povera, la più marginale dell'universo cattolico, che non sia in grado di offrire ai suoi fedeli una piccola porzione di gratuita Bellezza. Marco Agostini si dispiace (come mi dispiaccio io) quando si accorge che i suoi confratelli

trascurano, non sanno amare, manomettono o lasciano manomettere, per ignoranza o per disinteresse, il mirabile lascito della Bellezza che la Chiesa ha regalato ai poveri.

Leggete l'articolo, in verità un vero e proprio piccolo saggio, che si intitola *La grandiosa memoria vaticana* e che L'Osservatore Romano ha pubblicato nel numero dell'1-2 luglio 2013. L'autore entra nella basilica di San Pietro, e si ferma nel *martirion* a descrivere le grandi statue che si affacciano all'altare della Confessione.

C'è la Veronica di Francesco Mochi, forse la statua più bella del Seicento romano nel suo rapinoso moto rotatorio, e subito, pensando all'antichissimo rito della esibizione del velo, cade a taglio la citazione da Dante Alighieri: «Qual è colui che forse di Croazia / Viene a veder la Veronica nostra / Che per l'antica fame non sen sazia».

C'è, di Gian Lorenzo Bernini, la statua di Longino, il centurione che trafisse il costato di Cristo, con la reliquia della sacra lancia donata al Papa nel 1492 dal sultano turco Bajezet.

C'è di Andrea Bolgi, la cristiana imperatrice Elena che secondo la leggenda rinvenne in Terra Santa la vera croce di Cristo. C'è, del Duquesnoy, la statua di sant'Andrea, fratello di Pietro e anche lui martirizzato di croce.

Marco Agostini entra con noi nel sacro cerchio della evocazione della Passione. Davanti a lui c'è l'Altare della Confessione e oltre, sullo sfondo, la Gloria della Cattedra del Bernini, il colpo di teatro più geniale dell'età barocca. L'autore ci accompagna, direi quasi per mano, nel cuore della basilica e ci permette di capire tutto: il testo evangelico, la sua trasfigurazione leggendaria, la devozione popolare, il vasto rumore della storia che circonda, su vrasta ed esalta i capolavori dell'arte. Così sa muoversi Marco Agostini fra i capolavori del Vaticano, con ferma fede, cuore saldo e mente serena. Di questo dobbiamo essergli grati.